

ARCHITETTI

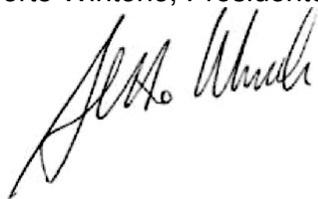
ARCO

Borca di Cadore 24/25 marzo 2018

Il presente documento costituisce una sintesi delle riflessioni relative al tema della trasformazione del paesaggio e dell'architettura delle Alpi che l'associazione Architetti Arco Alpino (costituita nel 2016 tra gli Ordini degli Architetti di Aosta, Belluno, Bolzano, Cuneo, Novara e VCO, Sondrio, Torino, Trento e Udine) ha affrontato nelle giornate di studio tenutesi presso l'Hotel Boite, nella cornice del villaggio Eni progettato da Edoardo Gellner a Borca di Cadore, a marzo 2018 tra i componenti dell'associazione e gli autori dei progetti selezionati nella rassegna AAA 2016.

Lo spirito interregionale dell'associazione si identifica con un territorio unitario e riconoscibile ma al contempo molto delicato e prezioso. L'iniziativa a cui si fa riferimento ha sperimentato la concreta possibilità di analizzare e produrre riflessioni e possibili strategie in forza di "empatie territoriali", sorvolando i confini amministrativi ed identificando caratteristiche sociali, economiche, culturali e architettoniche proprie delle terre alte. Queste peculiarità sono riscontrabili in molte realtà territoriali italiane, dove la qualità di numerosi piccoli singoli interventi ha portato all'evidenza di una tendenza positiva di valorizzazione del paesaggio. Abbiamo infatti inteso e letto le Alpi come luogo di forte sperimentazione, un laboratorio di architetture e soluzioni paesaggistiche ed infrastrutturali capaci di diventare riferimento culturale e professionale per il nostro paese.

Alberto Winterle, Presidente associazione Architetti Arco Alpino



ALPINO

ARCHITETTI

Alpi
Architettura
Paesaggio

Alberto Winterle

Osservando la mappa delle Alpi risulta evidente come la conformazione morfologica del territorio abbia condizionato e determinato le modalità di insediamento e di sfruttamento dei luoghi. Buona parte della superficie è infatti occupata da montagne e foreste, mentre la parte restante è caratterizzata da pendii che seguono l'andamento delle valli. Lo spazio antropico risulta fortemente limitato e presenta condizioni spesso poco favorevoli all'abitare. Rispetto a tali condizionamenti, la morfologia del territorio pone però anche importanti opportunità. In particolare, la possibilità di muoversi all'interno dello spazio delle valli in differenti direzioni, verticali ed orizzontali, offre "innumerevoli" punti di vista, ovvero continui e diversi sguardi sul paesaggio la cui percezione muta continuamente.

Quasi in contrapposizione con la celeberrima immagine del "viandante sul mare di nebbia" di Caspar David Friedrich che raffigura un personaggio nell'atto di ammirare un paesaggio che risulta però statico ed estetizzato, l'idea del movimento nello spazio apre nuove visioni e nuovi scenari. Muovendoci abbiamo infatti la possibilità e l'opportunità di osservare e leggere le trasformazioni del paesaggio e gli oggetti che in esso abbiamo inserito con occhi e prospettive diverse, capaci di svelarci la vera essenza delle cose. E' questo lo spirito con cui, a un anno dall'edizione della prima Rassegna Architettura Arco Alpino, ci accingiamo ad affrontare una più approfondita lettura critica delle opere, intese non come singoli atteggiamenti progettuali ma bensì come famiglie di occasioni facenti parte di specifici contesti operativi e culturali.

La prima domanda che ci siamo posti è se i territori delle Alpi, i cui condizionamenti hanno prodotto storicamente una ricca proposta di "variazioni sul tema", siano oggi oggetto di una banale omologazione dei modelli o se sia ancora riscontrabile quella ricchezza che riteniamo costituire un valore aggiunto. La forma dei territori alpini ha permesso storicamente una sorta di difesa, costituita dall'isolamento, dei caratteri "tipici" dei luoghi. Le difficoltà di comunicazione hanno portato a sviluppare localmente una ricerca empirica delle tecniche di costruzione. Rispetto a condizioni fisiche molto simili ed a modelli di sfruttamento del territorio e di costruzione delle abitazioni, si possono infatti leggere sottili differenze che costituiscono la ricchezza del nostro patrimonio costruito. Così come nella lingua, passando non solo da una vale all'altra ma spostandosi anche solamente di paese in paese, sono riconoscibili piccole variazioni delle parole o dei fonemi, anche nelle tecniche costruttive e nei particolari decorativi si possono trovare lievi differenze.

Ciò risulta evidente se osserviamo con attenzione il patrimonio edilizio rurale che ci è stato tramandato, servendoci anche del prezioso lavoro di ricerca di autori come Edoardo Gellner relativamente all'architettura anonima ampezzana o quello più recente di Claudine Remacle sull'architettura in legno della Valle d'Aosta.

Osservando le opere contemporanee risulta evidente che i territori alpini presentano oggi contesti culturali, sociali ed economici molto diversi. Ciò porta quindi a fenomeni sociali, politici ed anche di trasformazione del paesaggio quasi opposti: in alcuni luoghi l'abbandono della montagna, oltre ad una

ARCO

ALPINO



ARCHITETTI

decrecita demografica ha portato al rischio di perdere anche il patrimonio costruito. Gli interventi più recenti sono quindi volti alla valorizzazione dell'esistente ed alla costruzioni di esempi capaci di diventare riferimento per la riqualificazione di interi borghi. In altri luoghi invece, dove è stato ampiamente raggiunto e spesso anche superato un corretto equilibrio tra presenze antropiche e territorio, l'obbiettivo è quello di porre un freno al possibile ulteriore consumo di suolo ed all'aumento della ricettività turistica. L'architettura diventa qui strumento per aumentare la qualità delle prestazioni tecniche del costruito e per approfondire una ricerca estetica capace di diventare anche valore economico ed elemento di identificazione culturale.

Complessivamente, osservando gli esempi progettuali contemporanei di tutto l'arco alpino, risulta confermata quella ricchezza di differenze e di cambi d'accento, forse resi oggi più lievi vista la diffusione di tecniche e sistemi costruttivi comunemente diffusi, che la forza dei territori e delle condizioni dei luoghi continuano ad esprimere rendendo le opere uniche e non replicabili.

Che rilevanza hanno però nei processi di trasformazione dei territori alpini le architetture di qualità come le ad esempio le opere selezionate nella rassegna Architettura Arco Alpino? Sono esempi capaci di incidere nelle politiche e più in generale nella cultura di un luogo? In questo caso la risposta risulta più difficile. Rispetto alla numerosa quantità di interventi, pubblici e privati, prevale la tendenza a dare risposte ritenute "tradizionali" e rassicuranti rispetto a perseguire strade meno conosciute e più insicure. In questo senso la banalizzazione dell'edilizia turistica alpina, basata sulla costruzione di una falsa identità da "vendere" ai turisti che frequentano le Alpi, trova spazio in tutti i diversi contesti. Ciò che però forse può dare speranza è una nuova capacità critica ed una consapevolezza che può far capire che l'autenticità di un luogo è direttamente legata all'autenticità delle persone che in quel luogo vivono ed operano.

Per riscattare una visione delle alpi come semplice "periferia" delle città e regioni alpine principali o, come è avvenuto in passato come "The Playground of Europe", è necessario prendere atto oggi che i territori dell'arco alpino sono uno spazio economico, culturale e sociale, dotato di una propria autonomia in cui si possono trovare coerenti forme di coesistenza tra uomo ed ambiente naturale. Non si tratta quindi di territori complementari alle aree metropolitane ma luoghi in cui i modelli di vita e di lavoro, alternativi a quelli urbani, sono più sostenibili, come risulta chiaramente anche da una recente ricerca statistica del Sole24 Ore, relativa alla qualità della vita delle province italiane, dove tra le prime dieci figurano ben sette province appartenenti all'Arco Alpino.

Per approfondire in modo ragionato le tematiche relative alla trasformazione del paesaggio e dell'architettura delle Alpi, nel mese di Marzo 2018 un gruppo di circa quaranta colleghi costituito dai componenti dell'associazione AAA e dagli autori dei progetti della Rassegna si è riunito in un luogo emblematico come il villaggio Eni progettato da Edoardo Gellner a Borca di Cadore, con l'intento di confrontarsi su tre temi specifici: la quota in cui vengono posti gli interventi nei diversi ambienti, la capacità di creare urbanità anche in un contesto naturale molto forte ed infine il ruolo che le infrastrutture hanno nella trasformazione del paesaggio. Abbiamo fatto ciò con la consapevolezza che forse proprio nel carattere "dialettale", inteso come capacità di conoscere e di parlare con i diversi contesti territoriali e culturali, sta la forza dell'architettura alpina e la possibilità di considerare ancora oggi le Alpi come luogo dell'immaginario.

ARCO

ALPINO



ARCHITETTI

Quota

Luca Gibello, Alessandro Cimenti

L'ambiente alpino pone oggettivi condizionamenti legati alla conformazione morfologica del territorio. Il tema del pendio e della percezione di ciò che inseriamo nel paesaggio sono ben presenti a chi vive e opera nel contesto alpino. Vi sono però condizioni molto diverse tra le zone di fondo valle e quelle della montagna più estrema. Qui ci occupiamo delle vere e proprie "terre alte": la sommità, parte rimasta più integra, con una minima presenza antropica, dove gli interventi si identificano prevalentemente con le strutture per le escursioni estive e gli sport invernali; la montagna di mezzo, parte dedicata principalmente all'agricoltura e all'allevamento, che in molti casi assiste a fenomeni di spopolamento dei centri abitati. Si tratta di realtà strettamente legate alle condizioni stagionali e ai paradigmi di "consumo" o "valorizzazione" turistica che si intende perseguire, anche nella prospettiva di sempre più radicali cambiamenti climatici (non solo la riduzione delle precipitazioni nevose, ma anche la difesa del suolo in relazione ad eventi meteorologici acuti e concentrati). Di qui, il tipo di servizi che si intende offrire, e per quali utenze.

Landmark sì, landmark no? Quale la scala di intervento appropriata? Opportunità o meno di costruire nuove attrezzature? Per quale modello turistico?

Progettare o processare? Al di là, dei singoli progetti architettonici, quali azioni si possono intraprendere per la salvaguardia dell'ambiente? Quali attività sviluppare, di concerto con gli operatori locali?

Le alpi sono un brand? Quali servizi privilegiare? Quale distribuzione prevedere? Logica di rete o puntiforme? Per quale utenza?

Il primo tema che si è affrontato ha riguardato il tipo di committenza. A fronte dell'evidente spopolamento della "montagna minore", si riscontrano minimi segni di controtendenza nei "nuovi montanari" (giovani generazioni con alto grado di istruzione che tornano in quota per intraprendere attività imprenditoriali legate ad agricoltura, zootecnia, artigianato) e in coloro che fuggono dal caos e dalle temperature crescenti della città per vivere il periodo del "buen retiro" (o anche solo di una fase della propria esistenza) in condizioni diverse e più rilassate, con costi minori e maggiori benefici. A questi si aggiunge una componente significativa di soggetti privati esteri, attirati dalla qualità paesaggistica e, spesso, dalla condizione di ruralità "pre-contemporanea" di certe aree. Aree particolarmente adatte a soddisfare le richieste di varie forme di turismo di nicchia, sviluppando una specifica cultura dell'accoglienza.

C'è quindi una potenziale, seppur quantitativamente contenuta, domanda di progetto, che tuttavia viene spesso soddisfatta da ingegneri e geometri, soprattutto per quanto riguarda la zootecnia.

C'è poi il tema chiave della creazione dei presupposti per concretizzare una domanda di progetto. L'architetto deve sapersi fare ricettore di istanze, individuando opportunità, disposizioni ad hoc, possibili fonti di finanziamento, ed organizzare il processo e gli attori da coinvolgere, guidare l'iter; spesso anche nei confronti di attori politici poco proattivi o sensibili. Parimenti, si rivela fondamentale una necessità di sensibilizzazione del pubblico nei confronti dell'architettura, anche attraverso azioni dimostrative quali incontri e visite in loco. In questo senso, il conferimento di premi alle opere rappresenta un valore

ARCO

ALPINO



ARCHITETTI

ARCO

aggiunto (ma anche un deterrente nei confronti di certi committenti, che poi pensano che così il progettista sia più esoso...). Va comunque rilevato che le operazioni architettoniche si dimostrano remunerative sotto il profilo del marketing e del business, rispetto ad interventi di minor qualità. Se l'architettura è dunque un valore aggiunto, occorre lavorare per mettere a punto linguaggi e approcci condivisi: una sorta di koinè che garantisca di elevare la qualità media complessiva degli interventi, appannaggio di una comunità allargata di soggetti, consapevoli così di trovarsi ad operare entro territori di particolare pregio ambientale. Le scale d'intervento variano dalla microedilizia, puntiforme ed occasionale, a quella territoriale nel caso di operazioni di messa in valore e riorganizzazione di percorsi turistici: dalla rimessa a sistema degli itinerari escursionistici delle Alte vie e Grandi traversate delle Alpi, o dei rivalutati percorsi devozionali legati ai santuari alpini, alla crescente richiesta di accessibilità in quota di strade interpoderali e sentieri (con relativi servizi) ad uso delle biciclette con pedalata assistita. In tutti questi casi, prevale una dimensione orizzontale (e non verticale) dell'intervento, armonizzata alla scala del paesaggio ed esito della koinè sopra citata. Alla scala dell'insediamento, data la grande quantità di borghi rurali parzialmente o totalmente abbandonati, occorre, di concerto con gli enti e i portatori d'interessi locali, operare drastiche scelte votate a selezionare e distinguere casi emblematici sul fronte della patrimonializzazione attraverso azioni di conservazione integrale, da altri passibili invece di trasformazioni radicali. Tali azioni vanno condotte sulla base dell'individuazione, per ciascun caso, di precise vocazioni in grado di connotare in maniera pressochè univoca l'insediamento. Il progetto - non solo architettonico ma di più generale rifunzionalizzazione - deve infatti poter suscitare nei fruitori la singolarità di un'esperienza, di un vissuto.

In sintesi, rispetto alla quota

800-1600 m slm: interventi puntuali e/o recuperi estesi di insediamenti per i quali si individua una specifica vocazione, con una dotazione minima di servizi, destinati a una residenzialità misurata sul periodo medio e breve: accoglienza; turismo di nicchia; alternativa alla vita urbana; artigianato; mestieri del digitale con telelavoro; zootecnia, agricoltura e selvicoltura

1500-2200 m slm: strutture funzionali alle attività agricole e zootecniche (in particolare, per la stabulazione degli animali)

Per entrambe le fasce altimetriche: riorganizzazione dei percorsi pedonali e ciclistici, con infrastrutture di servizio. In tali fasce altimetriche, sembra riscontrarsi una progressiva riduzione del ricorso alla figura dell'architetto con il progredire di quota.

Alta quota (sopra i 2000 m slm): territorio dell'architetto, per quello che sempre più è riconosciuto come il brand delle Alpi, già considerate nel suo insieme da Leslie Stephen nella seconda metà dell'Ottocento "The Playground of Europe". Qui si evidenziano due atteggiamenti: 1) architettura del landmark per le mete del turismo di massa (da SkyWay a Jungfraubahn) 2) interventi a bassa intensità per il restante territorio alpino (95-98%), secondo logiche d'intervento sistemiche, induttive e gradualità.

coordinamento : Luca Gibello, Alessandro Cimenti

partecipanti : Luciano Bonetti, Ermes Buzzi, Wanda Buzzi, Angelo Da Frè, Fabiola De Battista, Andrea Margeri, Federico Mentil, Gianluca Parcianello, Fabio Revetria, Lara Sappa, Enrico Scaramellini, Giorgio Spicone

ALPINO



ARCHITETTI

Città alpina

Sebastiano Brandolini, Simone Cola

Il fatto che sempre più spesso si pensi alle Alpi come un grande parco di vacanza e di divertimento, con un carattere suburbano a servizio delle metropoli che le circondano (Milano, Torino, Monaco, Lione, Vienna, Zurigo, ecc), evidenzia che, nella realtà, vi sono almeno tre tipi di città urbane all'interno delle Alpi. Il primo tipo è la città alpina di medie dimensioni, come Feltre, Aosta, Rovereto, Sondrio; il secondo tipo è la città stagionale del turismo, come Madonna di Campiglio, Courmayeur, Cervinia, Sestriere, Cortina, Bormio; il terzo è la città lineare di fondovalle, come la Val di Susa, la Valtellina, la Valbelluna, la Valle d'Aosta.

A tal proposito si rileva, fatto tutt'altro che scontato, che la città alpina, nelle tre forme di cui sopra, non può assomigliare o concorrere con la città di pianura, per motivi topografici, economici e storici.

La città alpina possiede connotati e specificità proprie che non devono essere sottovalutate e che possono tradursi in qualità; tali caratteristiche possono così trasformarsi negli elementi di valorizzazione dei contesti all'interno della competizione tra città e territori, concorrendo a mantenere viva la loro attrattività e capacità di rinnovamento.

Si evidenzia inoltre che a vocazioni come il turismo, la logistica, l'amministrazione e l'estrazione mineraria, nelle Alpi contemporanee svolge un ruolo sempre più rilevante anche l'agricoltura, che a sua volta genera un suo tipo, cioè la città agricola.

Con tutta evidenza le seconde case, particolarmente presenti nei contesti a prevalente vocazione turistica, non possiedono i connotati per creare vere città e, al contrario, determinano degli evidenti squilibri, operativi ed economici, nei processi di gestione del manufatto urbano; ciò significa che stagionalità e urbanità sono tra loro aspetti in contraddizione.

Un aspetto molto importante, questo, a conferma del fatto che negli anni recenti molte pubbliche amministrazioni non vedono più con favore, ma anzi come controproducente e problematica, l'ulteriore costruzione di seconde case.

Stante la difficoltà di immaginare, nel futuro prossimo, il destino di molte zone delle Alpi senza l'economia trainante del mercato immobiliare per turisti risulta quindi indispensabile operare un ripensamento delle vocazioni dei territori urbani affinché questi si ripensino, pena la decadenza, come attrattori per l'insediamento di attività, non solo turistiche, che possono essere favorite da un'elevata qualità ambientale e della vita.

Diverse, per collocamento e caratteristiche economiche, spesso estremamente differenziate tra luoghi prossimi all'abbandono (in particolare certe valli del cuneese o friulane) e altri che devono limitare l'accesso turistico (specialmente nella Provincia di Bolzano) le principali realtà urbane alpine del nord Italia, delle quali si è discusso: Cuneese e Valle d'Aosta, Valtellina e Trentino, Alto Adige e Bellunese.

Ciascuna di queste aree comprende almeno due tipi di città alpine, e così raggiunge la necessaria complessità e massa critica: tali contesti sono, ad esempio, contemporaneamente città stagionale e di fondovalle, oppure città di medie dimensioni e di fondovalle.

ARCO

ALPINO



ARCHITETTI

La realtà urbana dell'Alto Adige si fonda sull'agricoltura e il cibo, sul turismo lento e sulla forte presenza del mercato germanico in una visione di sviluppo attento alle caratteristiche territoriali che presenta molte similitudini con il contesto Trentino.

La Valtellina oltre alla tradizionale presenza delle grandi infrastrutture per la produzione idroelettrica e del turismo alpino sta riconvertendo la propria offerta in ragione del contesto enogastronomico e della fruizione ciclopedonale dei territori di fondovalle.

La città della Valle d'Aosta si basa sui due poli del Monte Bianco e del bacino Torinese, sullo sci delle valli laterali e sulla presenza di un forte passato industriale.

Il Bellunese presenta eccellenze industriali diffuse a livello mondiale come il distretto dell'occhiale, è produttore di energia elettrica, è stato ammesso al club dei patrimoni Unesco.

Il Cuneese si è imposto sulla scena alpina grazie al suo essere selvaggio, alternativo, in alcuni casi abbandonato, vicino al mare, ricco di ruderi e piste militari in un contesto che solo negli anni recenti vede il recupero del rapporto tra il Capoluogo e la sua montagna.

Quale futuro attende le città alpine?

Si possono ipotizzare diverse possibilità, tutte riconducibili all'unicità del contesto e al suo essere oggi alternativo alla pianura.

Innanzitutto, l'importanza dell'informatizzazione e delle reti infrastrutturali, fisiche e immateriali, affinché le Alpi non siano escluse ma incluse nel mondo della comunicazione globale, luoghi ove è possibile vivere e lavorare, a distanza relativamente ridotta dai principali centri nazionali e internazionali, all'interno di un contesto ambientale privilegiato e dotato di un'elevata offerta di servizi.

Alpi come luogo indicato per la terza età; Alpi come luogo dove realizzare progetti di inserimento per le ondate migratorie dall'Africa e dal Medio Oriente che ambiscono alla ricca Europa ma che possono anche ripopolare i luoghi dell'abbandono; Alpi intese e pensate come cuore dell'Europa piuttosto che come frange dei paesi che sono intorno, anche nel tentativo di svincolare, almeno parzialmente, le economie locali dalla stagionalità cui la monocultura turistica ha condannato significative porzioni di territorio.

Affinché le città delle Alpi rafforzino la propria identità, bisognerà che si dedichi particolare attenzione al disegno dei loro spazi pubblici, perché troppo spesso questi sono abbandonati a se stessi nell'evidenza che proprio laddove c'è stato un attento e consapevole progetto complessivo di trasformazione territoriale è stato possibile coniugare tutela dell'ambiente e sviluppo economico.

In ambito urbano-alpino il ruolo politico dell'architetto assumerà nel futuro particolare importanza perché riguarderà sia la definizione di programmi che di soluzioni progettuali.

coordinamento : Sebastiano Brandolini, Simone Cola

partecipanti : Francesca Bogo, Carlo Calderan, Dario Castellino, Valeria Cottino, Massimiliano Dell'Olivo, Maria Stella Marini, Michael Obrist, Adriano Oggiano, Sandro Sapia, Susanna Serafini, Lorenzo Weber

ARCO

ALPINO



ARCHITETTI

Infrastrutture

Federico Tranfa, Alessandro Sacchet

Il capitolo riguardante la progettazione e la realizzazione di infrastrutture nel territorio alpino è molto ampio e include manufatti assai diversi per dimensione, vocazione e uso. Strade, ferrovie, ponti, gallerie, dighe e centrali idroelettriche, ma anche impianti di risalita, strutture di accoglienza, piste di sci, sistemi di sfruttamento delle acque, impianti di innevamento, costruzioni destinate all'allevamento e alle attività agroalimentari. I territori alpini sono stati attraversati per secoli da eserciti, pellegrini, commercianti e viaggiatori. In Svizzera, nazione alpina per antonomasia, l'infrastrutturazione del territorio è stata alla base dello sviluppo dell'industria e della scienza, ma anche un elemento culturale unificante dello stato federale. Nelle alpi si sono sperimentate le tecnologie più avanzate e la ricerca, anche dal punto di vista dell'architettura, non è mai stata assente. Al di là di una doverosa riflessione sull'impatto delle infrastrutture in un ecosistema così delicato ci sembra interessante riflettere sul rapporto tra forma e funzione, sull'appropriatezza dei linguaggi e sul rapporto tra opere costruite e popolazione, che oscilla tra indifferenza e ostilità preconcetta. L'infrastruttura, specialmente nel contesto alpino, rappresenta una metafora della comunicazione tra luoghi e individui. Le Alpi, da questo punto di vista, non hanno costituito soltanto una barriera ma anche un ponte per le civiltà che le circondano, e attraverso i valichi corrono tutt'ora le vie terrestri più brevi tra il nord e il sud dell'Europa. Al giorno d'oggi le infrastrutture non sono solamente quelle tradizionali ma anche le reti, la cui presenza è irrinunciabile se auspichiamo un ripopolamento alpino, indipendente dalla monocultura turistica.

Dal punto di vista del progetto le infrastrutture sfuggono alle valutazioni qualitative, sia per la loro natura eminentemente tecnica, che per il criterio impositivo che le contraddistingue. Inoltre, in Italia, l'infrastruttura è più spesso figlia dell'emergenza che non della pianificazione. Che possibilità esistono di modificare il paradigma della permanenza? Lavorare nella direzione della reversibilità delle opere significa diminuirne l'impatto ambientale e calcolarne il costo effettivo, non solo quello di realizzazione. Nel nostro paese la sordità dei progetti infrastrutturali fa il pari con la loro arretratezza culturale. Forme e tecniche più evolute -nei fatti un maggiore spazio alla ricerca e alla progettazione, che non dovrebbe essere calata dall'alto e indifferente alle specificità dei luoghi- rappresentano la premessa per la ripresa di un dialogo tra cittadinanza attiva e amministratori. Quella della scala è una classificazione interessante per distinguere le infrastrutture locali da quelle che attraversano il paesaggio alpino senza soffermarvisi. Mentre le prime si basano sulla lentezza e la capillarità, le seconde impattano sul territorio senza offrire delle autentiche contropartite a chi lo vive in permanenza.

Oggi il progetto di architettura, anche in ambito infrastrutturale, è auto emarginato e residuale. L'opera, o il suo annuncio, sono comunicati senza citare gli autori, come se nascessero da una volontà superiore. Riportare i progettisti al centro del processo di sviluppo significherebbe dare dignità e risorse alla fase della ricerca, senza comprimerla ulteriormente. La qualità di un progetto prescinde dalla sua estetica se intesa come mera adesione ad un canone ma non si può negare che "form matters". L'appropriatezza della forma contiene in sé l'economia e la sostenibilità del suo sviluppo. Nell'ambiente alpino, ma non solo, l'impiego razionale delle risorse ha influito sui sistemi costruttivi e sulla loro

ARCO

ALPINO



ARCHITETTI

sostanza, prima ancora che apparenza. Allontanandosi dall'appropriatezza si perde il senso del progetto rispetto al suo contesto. L'osservazione dell'architettura vernacolare, lo studio della sua misura, può informare il progetto contemporaneo anche nel campo delle infrastrutture. La "sostenibilità culturale" deve accompagnarsi alla sostenibilità ambientale e tecnica.

Siccome non esiste un progetto brillante a cui non corrisponda un committente adeguato la crescita delle nostre competenze si deve accompagnare a quella di coloro che individuano i bisogni e li traducono in domanda di progettazione.

L'arretratezza dell'Italia su questo fronte non dipende tanto dalla mancanza di eccellenze, ma dalla mediocrità diffusa, in un settore come nell'altro. Delegare il processo della progettazione a figure professionali prive dei requisiti culturali indispensabili ci ha messo in una situazione di subalternità rispetto alle nazioni più avanzate. Al tempo stesso lo scadimento della qualità dell'insegnamento e la mancanza di selettività nell'accesso alla professione hanno creato i presupposti per un'oggettiva assenza di obiettivi comuni all'interno della comunità degli architetti. Agire sui meccanismi della legislazione è indispensabile, ma altrettanto urgente è definire con precisione la fisionomia dell'architetto che intendiamo tutelare e promuovere.

Se concordiamo che il processo di proposta e selezione dei progetti rappresenti l'unica modalità attraverso la quale accrescere la qualità del costruito (o del demolito, se fosse il caso) il diffondersi della cultura del concorso deve necessariamente affiancarsi ad una efficace comunicazione verso le comunità.

Attraverso quali strumenti attivare un dialogo che non rimanga confinato tra soggetti omologhi? Il tema non è affatto secondario perché l'informazione alla cittadinanza non andrebbe delegata a coloro che la riducono a semplice propaganda. Nell'ambito delle infrastrutture, come dimostrato dal caso della Val di Susa, la mancanza di dati oggettivi può causare danni consistenti, al territorio e ai suoi residenti. Promuovere incontri pubblici (festival, conferenze, dibattiti) potrebbe rappresentare una modalità di comunicazione parallela a quella delle rassegne di progetti, indispensabili per segnalare gli esempi virtuosi. Una terza via, quella del racconto, può essere attivata coinvolgendo figure professionali in grado di parlare alla società in senso ancora più ampio, come documentaristi, scrittori o fotografi.

coordinamento: Federico Tranfa, Alessandro Sacchet

partecipanti : Ilario Abate Daga, Giovanni Barberis, Corrado Binel, Raffaele Cetto, Massimo Crotti, Marie Pierre Forsans, Carlo Ghisolfi, Wolfgang Piller, Daniele Regis, Sergio Togni, Rinaldo Zanovello

ARCO

ALPINO

